Napoli e il Mezzogiorno: un'occasione per la sinistra

Allora, vince chi governa?

Il voto napoletano è, questa volta, un'isola nel Mezzogiorno. Napoli, Taranto, altri punti di tenuta e di crescita in un Mezzogiorno che, nel suo insieme, sembra tornare a giocare sulla carta dc. Rispetto al 1975, questo è sicuramente un primo elemento intorno al quale fare un punto e una riflessione. Allora, in quell'anno, parlammo di unificazione politica fra Nord e Sud, di un processo di modernizzazione che incontrava l'intero Mezzogiorno e — in esso — il partito nostro, come espressione di una visione nuova del potere, come elemento vivo di critica di un sistema politico che perdeva la propria legittimità Oggi sembra ricrearsi una forbice, una divaricazione, una differenza fra le grandi aree urbane e le province « deboli ».

Ecco, dunque, una prima tentazione per l'analista politico: vedere il voto in rapporto a questa differenza, stabilire in quel passaggio il punto di distinzione: il Mezzogiorno « arretrato », che ripiega su una mediazione parassitaria e assistenziale, e il Mezzogiorno « urbano », dove l'intreccio fra nuove inquietudini culturali ed elementi effettivi di mutamento, tiene ferma una domanda di trasformazione democratica e permette l'incontro con le grandi realtà urbane del Centro-Nord

Dico subito che non mi sembra questa la via giusta di analisi La considero, anzi, una linea di lettura pericolosa, che rischia di rinnovare una forma vecchia di giacobinismo, e direi di aristocratismo intellettuale rispetto ai differenti tempi storici della società meridionale. Il vecchio giacobinismo di Napoli « capitale » che aveva, nel Mezzogiorno, sia l'entroterra da sfruttare sia la palla di piombo per il proprio salto nella modernità. Lo schema sarebbe facile, agevole, ma non fa parte del modo con il quale noi possiamo guardare alla questione del Mezzogiorno. Se ritorna una divaricazione interna alla sua storia, non si può richiamare la logica dell'arretratezza e le isole di « modernità ». Si rischia, così, una caduta piena nell'ideologismo, su un terreno che non può concretamente esser confortato da nessuna analisi.

* * *

Bisogna trovare un passaggio diverso attraverso il quale penetrare questo nuovo campo che s'è aperto. E anzitutto chiedersi, con maggiore penetrazione, se il voto non restituisca la possibilità di una sua interpretazione d'insieme. Torniamo allora al dato del voto Il voto positivo di Napoli è un voto a favore del nostro « governo » della città. E' un voto che chiede la continuazione di una nostra esperienza di « governo ». Certo, questo voto per la sinistra contiene un elemento forte di determinazione della storia di Napoli; offre l'immagine di una realtà che si va aggregando, e che procede a una sorta di riconquista d'identità non acquietata in un ritorno provinciale e localistico ma capace di una dimensione generale e nazionale. Su tutto questo bisognerà tornare con un discorso più pacato e più lontano dai giorni caldi che abbiamo vissuto. Ora, vorrei seguire il filo di un ragionamento diverso. Dunque, un voto positivo per chi ha « governato ». Così come a Taranto. Così come nelle grandi città del Centro-Nord. Un voto, dunque, per una sinistra di governo, un voto che non solo accetta questa immagine della sinistra, ma che si costruisce intorno ad essa e intorno ad essa lascia intravedere un « blocco », un punto di forza e non solo di chiusa resistenza.

E c'è perfino, in questo voto meridionale, una sorta di apparente paradosso: vince chi « governa », qualunque sia la fisionomia sua e il suo posto nella società meridionale. E — ripeto — non mi sentirei di dire: vince la DC nel debole entroterra campano o lucano o siciliano, vince la DC nel Mezzogiorno « arretrato », vincono la sinistra e il PCI nelle aree di modernizzazione e di aggregazione urbana. Qualche lume di verità può esservi anche in questa semplificazione; ma come si fa ad immaginare che essa significhi qualcosa di più, quando il potere dc governa intere aree di sviluppo « moderno », dalla Campania alla Puglia, dal Casertano al Metapontino?

In realtà, credo, vince chi « governa » perchè, nell'incertezza della crisi, si cerca, più di quanto l'apparenza non dica, una direzione, un « governo ». Non vince chi governa perchè ci si acquieti in modo opaco sull'esistente o perchè ci sia un'ansia, un'ansia da vinti, di essere con chi è più forte, con chi ha potere, ma perchè ritorna con una sua centralità — contro ogni apparenza — un bisogno di Stato, di organizzazione, di certezza. E quindi è anche vero che vince chi garantisce « stabilità » (e qui forse è stata la vera intuizione dei socialisti e l'incontro della questione della « governabilità » con il senso comune), e chi mostra di saper mettere a repentaglio fino in fondo la propria immagine in una concreta vicenda politica e amministrativa. Abbiamo vinto a Napoli, perché non abbiamo esitato — dopo le prime incertezze — a mettere a repentaglio questa immagine, a entrare nei meccanismi di un potere spesso estraneo, a scegliere, decidere, e così a « tagliare » la realtà, determinandola rispetto ai livelli onnivalenti dell'ideologia o a quelli talvolta semplificati e ricompositivi dell'« opposizione ».

Sento, insomma, come il voto faccia quasi toccar con mano che la questione è, più che mai, nella costruzione di una sinistra di governo nel Mezzogiorno, e che il problema del governo — cultura, organizzazione, scelta, decisione — deve penetrare con nuova profondità l'intera immagine della sinistra e nostra, comunista, qualunque sia la specifica collocazione che i rapporti di forza e la situazione d'insieme determineranno.

La società meridionale esprime un profondo bisogno di direzione e trasformazione che non può essere abbandonato al vecchio potere democristiano I paradossi del voto

* * *

E' la società meridionale che esprime, insomma, l'esigenza di essere « governata ». Nelle zone, larghissime, nelle quali la DC torna ad estendere la propria influenza, è possibile che almeno in parte ciò avvenga per una nostra insufficienza a contrapporle una cultura di governo moderna e una iniziativa corrispondente. E' allora che vince e torna ad espandersi il vecchio potere, il vecchio modo di governare, ed è esso (non ci si sorprenda) a mettere in movimento la società, a modernizzarla o almeno a governare gli elementi « spontanei » di modernizzazione. I mutamenti che ne risultano, nella società meridionale, nell'economia, nello stesso senso comune, sono profondi e drammatici. Si disgregano tumultuosamente vecchi equilibri e si riplasma, in forme nuove, un blocco moderato di forze sociali. E' inutile lanciare anatemi contro il clientelismo dc (che è, certo, una parte non indifferente di questo potere) se ci si sottrae a questa analisi e al compito che essa indica, il rapporto necessario con il governo di una città, di una provincia, di un paese, con la sua geografia, con la sua storia... In troppe zone del Mezzogiorno, si stenta a costruire un partito che sia — come scriveva Gramsci — « scuola di vita statale », ovvero realtà in grado di sviluppare una proposta e una iniziativa che guardino, in grande, all'identità di un territorio, ai ceti che vi si muovono, al loro tempo di vita, al loro tempo di lavoro, alle istituzioni culturali, economiche, amministrative...

Lo scontro tende a spostarsi, insomma, interamente sul governo e sulla costruzione di una cultura di governo. Sembra quasi di poter dire che il Mezzogiorno, in nessuna sua parte, voglia stare o permanere all'opposizione. Non basta più l'opposizione, se essa non si innerva costantemente in una cultura di governo. Contro ogni apparenza e ogni attesa, nella loro grande maggioranza i meridionali hanno inteso stabilire un rapporto non negativo, non di rifiuto ma storicamente determinato con il sistema politico com'è. Dentro questo sistema, dentro l'urgente premere della questione del governo, va proseguita la battaglia. Si parla tanto, e fin troppo, di particolarismi, corporativismi, articolazioni pluralistiche che impediscono ogni vecchia generalizzazione. Politicamente, ciò — in quanto corrisponde a un'effettiva realtà — significa la riduzione al di sotto di un livello critico possibile di una immagine generica della « lotta di massa » e di una capacità immediatamente ricompositiva del concetto di « opposizione ». Non unifichiamo nulla se rimaniamo nel generico, nell'iper-politico.

Il pluralismo, il particolarismo (caratteri che sono certamente di una società moderna com'è quella meridionale) incontrano un partito come il nostro dentro l'accrescimento di una cultura di governo in grado di trasformarsi in una politica specifica. Fare opposizione, dov'è necessario, con una cultura di governo, non è un mestiere facile, ma non sembra che ci si possa in alcun modo sottrarre a questa necessità. E' dentro di essa, che può riprender quota una battaglia democratica per il Mezzogiorno. Lontani, dunque, da ogni ritorno a qualunque primitiva chiusura, a qualunque privilegiamento di realtà marginali, a qualunque scorciatoia iperpolitica come talvolta avvenne dopo il 1975 A Napoli abbiamo vinto *perché* abbiamo governato. E da Napoli, può ripartire per il Mezzogiorno un segnale forte in questa direzione. Sarà sempre importante non dimenticare questo passaggio, significativo per la storia dell'intera società meridionale.

Biagio de Giovanni

Sta per uscire, presso l'editore Vangelista, un nuovo volume di memorie del compagno Vittorio Vidali. Il libro, intitolato « Orizzonti di libertà », è in gran parte dedicato ai quattro anni che Vidali trascorse negli USA, dove era giunto clandestino nel 1923. Per gentile concessione dell'editore e dell'autore, ne riproduciamo alcune pagine.

Le memorie di Vittorio Vidali

La battaglia di New York per la casa di Garibaldi

Luglio 1925: un entusiasmante episodio di lotta antifascista negli anni dell'emigrazione L'incontro con Joe Hill

Due foto del pittore americano Ben Shahn (ne scattò circa tremila). In alto «Cherry Street», New York, 1934; qui sopra particolare di una manifestazione del Sindacato artisti per il Primo maggio a New York, 1935

Il partito comunista, nato a Chicago nel 1919, attraversa un lungo periodo di illegalità e persecuzioni ed esce alla luce del sole nell'aprile 1923 con il nome di Worker's Party of America.

Quando entrai nelle sue file, nell'autunno 1923, il partito operava ancora nella semilegalità e a fatica stava liberandosi dalle norme cospirative. Se il periodo 1918-1923 era stato il periodo eroico, quello tra il 1923 e il 1927 fu certamente il più difficile non soltanto perché lento fu il processo di americanizzazione, cioè di amalgama delle sue componenti plurinazionali, ma anche perché fu necessaria una lotta per legalizzare il partito attraverso coperture e accorgimenti vari, perché il Worker's Party fu obiettivo sempre di campagne di odio e di spietate persecuzioni.

Durante la mia permanenza negli USA (1923-1927) ebbi modo di conoscere il paese, la sua storia e di immedesimarmi nel movimento operaio americano partecipando alle sue grandi lotte, nelle quali il lavoratore italiano fu sempre in prima fila.

Conobbi bene i dirigenti comunisti C.E Ruthenberg, Foster, Bittelmann, Bedacht, Weinestone, Ashkenudze, Browder, Bob Minor, Johnston, Manley, Beltram Wolfe, W.F. Dunne, Schachtman, Amter, J. Cannon, come pure Lovestone e Gitlow che più tardi tradirono e passarono armi e bagagli al nemico. Ho conosciuto e le sono stato amico fino alla sua morte, Elizabeth Gurley Flynn, la « rebel girl » cantata da Joe Hill, dirigente sindacale, cantautore, assassinato legalmente nel 1915. Elizabeth era entrata nel movimento operaio a quindici anni; fece molti anni di carcere, era una grande oratrice e partecipò a tutti i grandi scioperi; fu la promotrice delle proteste internazionali per i casi di Ettor e Giovannitti, Carlo Tresca, Tom Mooney e Bicenigo, Joe Hill, Sacco e Vanzetti. Durante tutta la lotta contro la mia deportazione, fu sempre al mio fianco.

Nel periodo 1918-1923 il capitalismo americano, con la sua offensiva, era riuscito a piegare i sindacati, a ridurre i salari del tempo di guerra e ad aumentare le ore lavorative, a diminuire il potere contrattuale dei lavoratori nelle aziende.

La resistenza fu notevole: scioperi nei porti, nelle ferrovie, nell'industria metallurgica, tessile, mineraria, edilizia, ecc. Gli scontri con la polizia e la Guardia Nazionale furono molto frequenti e il governo ricorse alle misure più odiosamente repressive, fra cui i Palmer-raids. Nello stesso periodo venne approvato l'Alien Act, che provocò lo scatenamento della caccia alle streghe contro i lavoratori stranieri o di origine straniera anche se cittadini americani. J. Edgar Hoover, il futuro famigerato capo della FBI, riuscì a schedare 200.000 lavoratori come « rossi ». A centinaia si contarono i negri linciati in quegli anni di isterismo reazionario e non fu casuale che in quel periodo si riorganizzassero poderosamente i Ku Klux Klan e che, con l'appoggio degli industriali, venisse costituita l'American Legion (1919).

L'America Legion era — e lo è ancora — un'organizzazione di ex combattenti della prima guerra mondiale che aveva come obiettivo la lotta contro il comunismo. Era ostile ai negri e agli stranieri. Nel 1923 invitò Mussolini al proprio congresso nazionale a S. Francisco e i congressisti approvarono una risoluzione con la quale dichiaravano di essere sempre pronti ad applicare negli USA i metodi dei fascisti per farla finita con i sobillatori bolscevichi.

Il mio primo e unico contatto con l'American Legion avvenne a una conferenza del compagno J. Cannon, cui partecipai con il dirigente della nostra Federazione italiana P. Porfiri.

Quando arrivammo nella sala tutti i posti a sedere erano già occupati, meno uno nelle ultime file tra due giovanotti dal berretto ben calcato in testa. Mi sedetti fra i due che mi guardarono con assoluta indifferenza, sputando quasi all'unisono in una sputacchiera che avevano posto davanti alla sedia rimasta vuota fino a quel momento. La presidente, una compagna dai capelli rossi, alta, magrissima, con occhiali da miope, si alzò e spiegò con voce stridula i motivi per cui era stata indetta la conferenza; cedette la parola a Cannon e si mise a sedere nelle prime file.

Cannon si alzò in piedi, bevette un sorso d'acqua e... cominciarono i fischi, le invettive, i gesti osceni, i lanci di pomodori e uova marce. Uno spettacolo inimmaginabile. Il povero Cannon, intento a parare i lanci, cercò di affrontare il tema. La presidente non si mosse e i compagni parevano paralizzati. Guardavo Porfiri che roteava gli occhi, faceva smorfie di disgusto, ma non mi diceva nulla. I due ai miei lati erano fra i più scatenati: sghignazzavano, urlavano invettive che non capivo, continuavano a sputare furiosamente nella sputacchiera ai miei piedi.

A questo punto — non so bene come avvenne — mi misi a urlare più di loro, come un ossesso: afferrai per la visiera i due berretti calandoli su quelle due facce luride fino al naso e cominciai a battere uno contro l'altro i due testoni. Porfiri mi afferrò per un braccio per trascinarmi fuori, affermando che ero diventato matto e che quelli là ci avrebbero fatti a pezzettini. Mi liberai dalla stretta e mi misi a gridare:

— Hands up! Hands up! (Mani in alto!).

Tutti alzarono le braccia, oratore compreso, assieme al la presidente e ai compagni. Soltanto Porfiri rimase accanto a me, le mani in tasca come le tenevo io per far credere che fossimo forniti di pezzi d'artiglieria. Udii una voce che perentoriamente, ma sempre con le mani alzate, mi chiedeva:

— Who are you? — e non seppi far altro che rispondere con un ululato:

— Black Hand! (la Mano Nera!).

Io stesso ero sorpreso per quanto stava succedendo e non avevo idea di come me la sarei cavata tra qualche minuto.

Arrivò la polizia e tutti si lanciarono verso l'uscita, noi due compresi. Nelle mani della polizia rimasero soltanto il compagno Cannon e la presidente, i quali non seppero dare nessuna spiegazione dell'accaduto, ma si salvarono dai legionari inferociti, i quali credendo che fra i rimasti in sala fossimo anche noi due da linciare, ci attendevano all'uscita.

A New York, assieme ai compagni ormai inseriti nella vita americana e contemporaneamente legati non solo sentimentalmente all'emigrazione italiana — che allora veniva calcolata di quasi cinque milioni — discussi a lungo sul lavoro da farsi, sui metodi e le forme di agitazione e propaganda. A una stampa potente, di quotidiani e settimanali, l'antifascismo poteva contrapporre ben poco! « Il Nuovo Mondo » con 30.000 copie, per pochi mesi « Il Lavoratore » con 20.000, e qualche settimanale di scarsa diffusione. Dall'Italia e dall'emigrazione politica in Francia: poco o quasi niente.

Ogni anno nel mese di luglio, in occasione dell'anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, a New York i Figli d'Italia organizzano una commemorazione presso la casetta di legno nella quale Garibaldi abitò come profugo politico dal 1850 al 1854. La casa, di proprietà di Antonio Meucci, l'inventore del telefono, si trova a Staten Island, nella baia di New York (ora la sua struttura è cambiata), su una piccola elevazione di terreno. Qui l'Eroe dei due mondi per guadagnarsi la vita si dedicava alla fabbricazione e al commercio di candele.

Nel luglio del 1925 l'ambasciata italiana decise di fare una celebrazione in grande stile, pensando di concentrare fascisti e simpatizzanti con le autorità consolari intorno alla Casa di Garibaldi. Già da parecchi mesi risiedeva negli USA Peppino Garibaldi, figlio di Ricciotti e nipote di Clelia, nato nel 1879. Ci incontrammo con lui e lo invitammo ad affrontare con noi i fascisti. Accettò senza esitazioni: anzi sarebbe venuto con la sua signora! Vennero infatti tutti e due e si comportarono bene.

E' difficile descrivere ciò che successe quella mattina... Eravamo un migliaio di antifascisti e prendemmo possesso della casa disponendo gruppi di vigilanza nelle adiacenze. Sistemammo la signora Garibaldi nel posto più protetto e attendemmo l'arrivo dei fascisti. Arrivarono inquadrati, in uniforme, con gagliardetti, bandiere al vento, scortati da numerosi poliziotti. Assieme a loro c'erano l'ambasciatore, il console, i maggiorenti della colonia italiana e centinaia di altri partecipanti. Prima che si avvicinassero alla Casa, uscimmo dal recinto e attaccammo in forza. Il corteo si sciolse in un parapiglia generale. I fascisti in fuga abbandonarono gagliardetti e manganelli.

Avevamo vinto. Dopo qualche ora arrivò uno squadrone di poliziotti. I coniugi Garibaldi e parecchi antifascisti se ne erano già andati. Lo scontro con la polizia fu impari e ci picchiarono brutalmente. Nella fuga venni travolto da un'auto e ferito al viso e alle mani, ma non gravemente. Con i ferryboat ritornammo a New York, pesti ma contenti di avere dato un'altra lezione alle camicie nere. Il giorno dopo la stampa fu benevola con noi e sottolineò la presenza di Peppino Garibaldi nella casa di suo nonno durante « l'attacco » fascista.

Vittorio Vidali

Vita quotidiana e comunicazioni di massa

Al teatro della violenza siamo tutti in scena

Fucilazioni come a « Minuto per minuto » - Quale influenza ha su di noi la rappresentazione di fatti orrendi - Video casalingo e moderno spettacolo

L'Unità di giovedì scorso si è posta una domanda stimolante ed attuale alla quale vorrei tentare anche io di dare qualche risposta: se la rappresentazione di tanti episodi di violenza che toccano la nostra società non abbia contribuito in questi anni a incoraggiare la stessa violenza, a propagandarla e a propagarla come una sinistra epidemia; se, detto altrimenti, l'informazione sulla violenza non sia essa stessa da ritenersi fra le cause di violenza.

Il morto sul video all'ora di cena è diventato quasi di ogni giorno: osserviamo distratti, crolliamo la testa, subito dopo verranno le immagini di una conferenza dell'ONU, di un incontro al vertice, dello sport. Non abbiamo dimenticato, su diffusi settimanali, pagine che, nei colori della morgue, *ostentavano i nudi e umiliati cadaveri di Pasolini e di Moro. Ancora su un quotidiano e poi in televisione, il candido sadismo collettivo si è potuto, abbastanza di recente, appagare alla vista di tre fucilazioni nel deserto dell'Afghanistan (come il foot ball: « minuto per minuto »).*

Altri esempi non mancherebbero, le immagini della violenza (poiché siamo in un'epoca dominata dalla visualità) fanno spettacolo: vista, *leggo sul dizionario Garzanti,* di cosa straordinaria o impressionante. *E questa violenza-spettacolo si presenta con una doppia caratteristica: sembra inesauribile e, al tempo stesso, inappagante. Nessuno osa pensarlo con chiarezza: ma ogni vista di violenza (« vista », s'intende, mediata dalla scrittura o dalla voce altrui, dalla fotografia, dal cinema, dalla televisione) ci pone come nell'inconscia attesa di una violenza ulteriore e più grande; dopo un orrore, del quale siamo resi universalmente partecipi, soltanto un orrore più profondo potrà riuscire (si pensa) a scuotere il nostro interesse.*

Il contagio

Eppure la violenza è stata sempre di casa nella storia della specie: violenza privata e violenza politica, individuale e collettiva, violenza sediziosa e violenza ammantata di legalità: le cronache che ce ne hanno tramandato testimonianza sono peraltro ben lontane dall'averne registrato le intere somme. Ma questa violenza, per così dire, storica era uno spettacolo che raggiungeva i suoi spettatori (non parlo dei testimoni oculari, la cui esperienza si limitava comunque a un episodio o ad un certo numero di episodi) in forme molto attutite: per sentito dire, per aver letto, per avere osservato un dipinto, una illustrazione o, in epoche più moderne, una sbiadita fotografia. Essa restava leggendaria e remota, non comportava contagio e veniva magari esorcizzata attraverso lo spettacolo propriamente detto (dalla tragedia greca al film western *o di guerra o poliziesco) dove istinti violenti o velleità aggressive dello spettatore trovavano una più o meno provvisoria catarsi o purificazione.*

Qualche volta, o forse spesso, poteva trattarsi anche di « spettacoli » dal vero: si pensi alle esecuzioni capitali nelle piazze. Ne è piena la storia, anche recente. Lo stesso, per quanto non decrepito, non riesco a cancellare il ricordo di parenti maschi e adulti che (in una sera della mia infanzia) prendevano accordi per recarsi all'alba del giorno dopo ad assistere a Sarzana alla fucilazione di uno che aveva ammazzato la moglie e chiuso in una valigia il corpo tagliato a pezzi. Andavano anch'essi a uno spettacolo (vietato, s'intende, ai bambini); ma a loro volta (così come i bambini restavano esclusi dallo spettacolo) restando provvidamente esclusi dalla realtà che a quello spettacolo dava luogo. La violenza reale era cosa degli « attori » (fucilatori e fucilato); loro, gli astanti, guardavano, commentavano, tornavano a casa. L'evento spariva nella sua lontananza, che però era stata essa stessa una condizione del suo costituire spettacolo, ossia cosa che si lascia guardare ma non ci tocca che in senso figurato: l'attore dello spettacolo, voglio dire il protagonista effettivo della violenza, uccisore o vittima, vive il fatto ovviamente in modo diverso, non può minimamente vederlo da spettatore (sarebbe come pretendere di guardare, senza specchio, la propria faccia) e soprattutto (credo) tende a percepirlo non come cosa straordinaria o impressionante, *ma come normalità.*

La violenza-spettacolo tradizionale aveva una sua caratteristica rassicurante: la distanza. I sentimenti di pietà e repulsione ai quali pur dava luogo erano spesso semplici reazioni di assorbimento: piccole febbri in un organismo collettivo sottoposto a una qualche vaccinazione. Ma l'epoca che viviamo, quasi totalmente dominata dalle leggi dell'informazione e dalle sue tecnologie acceleranti, è caratterizzata (come si sa) da una tendenza pressoché incontrollabile alla cancellazione delle distanze di tempo e spazio. Per molti aspetti (non è possibile negarlo) è una tendenza fortemente liberatoria; ma per certi altri, non mi sentirei di affermare altrettanto, soprattutto laddove l'ideologia acceleratrice mascheri goffamente quella, economicistica, del profitto. Però questa ideologia acceleratrice mi sembra responsabile anche di effetti collaterali, talvolta assai devastanti (si pensi alla diffusione della droga assunta come scorciatoia artificiale a un « paradiso ») o anche semplicemente « tecnici », come (per esempio) l'abolizione delle tradizionali barriere tra evento pubblico (e oggetto, come tale, d'informazione) e comportamenti individuali.

In questo specifico quadro credo che siano da valutarsi anche i fenomeni di violenza e l'informazione/presentazione che se ne dà: ciò vale specialmente per quelle che sono le loro rappresentazioni visive e televisive, dove un certo autocontrollo è forse già in atto. E non vorrei, su un problema così grave, avventurarmi in conclusioni affrettate; né, soprattutto, autorizzare il benché minimo dubbio sulla libertà e anzi sul dovere di ogni giornalista di rendere pubblico (in tema di violenza, palese o mascherata essa sia) quel che egli ritiene rispondente al vero: ma non prima di aver considerato che la nostra professione si svolge in un contesto dove anche l'informazione risulta degradata spesso a livello di una merce, del « sensazionale » puro e semplice, e che (nella situazione tecnologica e culturale che ho brevemente tentato di suggerire) la tradizionale distanza fra « spettacolo » e « spettatori » non esiste praticamente più. Ma questo andrà considerato anche da chi giudica, spesso frettolosamente, il lavoro del giornalista.

Lo sgomento

Nessun golfo mistico ci separa ormai dal palcoscenico e ogni platea è percorsa da assilli di protagonismo. Il morto sul video all'ora di cena è ormai troppo di casa per confortarci di catartico orrore: forse è ancora giù in strada, appena dietro l'angolo, coperto dal solito lenzuolo. E nello spettatore l'essere stato portato, non tanto dall'informazione quanto purtroppo dalla cruda proliferazione dei fatti, lui stesso perennemente ormai in prima fila, può avere indotto a poco a poco quel pericoloso effetto di percepire la violenza già con lo sguardo e stato d'animo di attore, di chi c'è dentro, di chi la percepisce come inevitabile e scontata (e sia pure dolorosa) normalità. Il morto sul video (o, più lontano, sulla foto del giornale) non pretenderà che gli venga fatto un posto a tavola; né la tentazione di scavalcare il teleschermo per entrare nel vivo dei fatti andrà mai, in chi guarda più o meno distrattamente, al di là di una momentanea fantasia. Ma sempre meno, tranne che a parole, sembra durare il nostro sgomento: non c'è più reazione al vaccino? si deve aumentare la dose? o siamo tutti inguaribilmente ammalati di violenza?

Ho spesso pensato che tanti morti di tutti questi anni non devono aver percepito i colpi che li uccidevano più che come uno spiacevole contrattempo, dopo il quale (se qualcuno avrà avuto il tempo di pensarlo) avrebbero potuto riprendere la loro strada; e che, dall'altra parte, per parecchi giovani assassini deve avere avuto un effetto quasi di sollievo e compiaciuto stupore l'accorgersi che uccidere un uomo non era poi così spaventoso, bastava premere il grilletto una, due, tre volte, sgattaiolare in macchina, scappar via.

A tal punto la famosa entropia (di Wiener, di Peirce) ci ha portati; a tal punto l'informazione ci ha ridotto, appiattendosi, nel suo « rumore », a figurare noi stessi dell'orrendo teatro.

Giovanni Giudici

Piero Angela
nel cosmo alla ricerca della vita

Dopo i programmi TV, Piero Angela raccoglie e approfondisce in questo libro i problemi dell'origine della vita e dell'intelligenza nello spazio.

Garzanti